

**L'aiuola
Che
Ci
Fa
Tanto
Feroce**

*Antonello
Nociti*



Il vecchio Capuleti e il vecchio Montecchi sono "arrugginiti nell'odio", dice il principe di Verona, in una delle prime scene del "Romeo e Giulietta", e la loro cieca animosità reciproca rischia di contaminare l'intera città.

Essi custodiscono, insieme agli altri beni dei due casati, anche l'eredità della loro avversione: non sono più in grado di accapigliarsi per le strade o di trafiggersi a colpi di spada, ma non manca chi trasformi i loro desideri in realtà e duelli al posto loro.

La infiacchita aggressività senile dei due capofamiglia non resta inerte, ma arma le mani di servi e di discendenti.

Le minacce del principe non riusciranno a contenere l'impeto della violenza, che in breve strariperà coinvolgendo tutti, in primo luogo i figli prediletti di entrambe le famiglie. Soltanto la morte di Romeo e di Giulietta, il lutto comune, costringerà tutti a riconoscere il terribile esito a cui ognuno di loro ha contribuito in un modo o nell'altro.

Shakespeare mette dunque in scena il potere micidiale e travolgente della violenza che è facile a mettersi in moto, e difficile, quasi impossibile, interrompere finché non si sarà esaurita l'energia dell'odio che l'anima. Egli la conosceva bene, istruito dalla cruda storia dell'Inghilterra e dell'Europa dei suoi tempi, contagiate dai conflitti e dalle lotte civili.

La violenza dunque come epidemia, che si trasmette dagli uni agli altri, da un campo all'altro, dai Montecchi ai Capuleti, dagli hutu ai tutsi, dai serbi ai bosniaci, incurante delle remore e delle rassicurazioni di ciascuna parte.

All'inizio della contesa i combattenti possono essersi ripromessi con sincerità di non eccedere in ferocia, ma poi succede sempre qualcosa che ne fa crescere il livello: la reazione subito si adegua.

Di spirale in spirale, senza nemmeno rendersene conto, entrambi precipitano fin dove non avrebbero mai pensato di poter arrivare.

Gli uni fremono allora di indignazione per le proprie vittime. Anche gli altri, ma sempre e soltanto per le proprie. Nessuno si ricorda più che i carnefici provengono dalle file di tutt'e due.

Russi e ceceni oggi si accusano con foga, a vicenda, di avere per primi commesso delle stragi di innocenti. Ognuno presenta a propria discolpa dati e testimonianze. Ogni parte fornisce a se stessa un valido alibi. A qualcuno può forse importare: ma i bambini massacrati, figli degli uni e degli altri, se potessero un giorno prendere ancora la parola, chi accuserebbero, chi assolverebbero?

Crediamo quasi sempre di poter essere proprio noi l'eccezione della storia: la barbarie potrà contaminare altri, ma non noi.

Forse la questione è diversa: è il meccanismo stesso della violenza e della reazione ad essa ad essere talmente spietato e infernale che quando veniamo presi tra i suoi ingranaggi, noi, ormai, non siamo più gli stessi di prima. Agiamo come agiscono gli automi. Siamo diventati, e non lo sappiamo, burattini manovrati dall'odio e dal furore, e ancora crediamo di avere una mente per ragionare e un cuore per provare compassione. Chi commette violenza non è perciò responsabile soltanto del male che direttamente infligge, ma anche di costringere gli avversari a scendere sul proprio stesso terreno.

Di fronte alle critiche di non aver perseguito, negli anni '60, la strada della non-violenza nella lotta contro l'apartheid, Nelson Mandela ha osservato: "Un combattente per la libertà impara la dura lezione che è l'oppressore a definire la natura dello scontro, e all'oppresso talvolta non resta altra scelta se non usare metodi che rispecchiano quelli dell'oppressore. A un certo punto si può solo rispondere al fuoco col fuoco" ¹.

Nei primi anni '60 il popolo sudafricano era giunto a un bivio decisivo. La ruggine dell'odio e della diffidenza reciproca preclusero allora l'avvio della lotta non-violenta e spinsero il paese verso trent'anni di lutti e di orrori.

La peste della violenza non risparmiò nessuno. Quell'epoca tragica è stata ricostruita alla fine degli anni '90 da parte della "Commissione per la verità e la Riconciliazione" del Sudafrica (Truth and Reconciliation Commission), grazie a più di ventimila testimonianze di vittime, di tutte le parti coinvolte nella guerra civile, e a centinaia di confessioni rese dai loro persecutori per ottenere l'amnistia. Si tratta di una documentazione straordinaria che permette di gettare luce sia su quello che gli uomini diventano quando sono travolti e accecati dall'odio degli uni contro gli altri, sia su quello che possono essere, se al bivio scelgono la strada opposta, quella della verità, del perdono e della riconciliazione.

Il vescovo metodista di Johannesburg, Peter Storey, riflettendo davanti alla Commissione sulla diffusione dell'omicidio politico e l'uso della tortura, anche all'interno del movimento contro l'apartheid, ha detto rivolgendosi al presidente della commissione, Desmond Tutu: "Una delle tragedie della vita, signor presidente, è il fatto che possiamo diventare come quelli che più odiamo, e ho l'impressione che il dramma che viviamo oggi ne sia un tangibile esempio" ².

Un capitano ex responsabile delle operazioni speciali, D.J. Coetzee, non ha esitato a raccontare nella sua confessione i dettagli raccapriccianti di uno dei delitti cui aveva partecipato. La vittima era l'avvocato Sizwe Khondile, "colpevole" soltanto di aver accettato la difesa di alcuni combattenti contro l'apartheid e di averli fatti assolvere. "Dopo il colpo di pistola alla testa, i quattro sottufficiali del colonnello van Rensburg e i due della *Security* di Ermelo lo hanno sollevato chi tenendolo per un piede, chi per un braccio, e lo hanno adagiato sulla pira di legname e copertoni. Quindi vi hanno versato sopra della benzina e si sono allontanati di qualche passo. Bene, come potete immaginare, ci sono volute parecchie ore perché il corpo bruciasse. Almeno sette. Noi intanto, a qualche decina di metri, facevamo passare il tempo bevendo birra e alcolici. Sì, e si mangiava anche della carne alla brace. Proprio così. Non lo dico certo, signor presidente, per esibire chissà quale nostra durezza e indifferenza, ma piuttosto per far capire a tutta la Commissione a quale punto di brutalità e a quali estremi di insensibilità eravamo ormai arrivati." ³.

Alle obiezioni di alcuni colleghi del direttivo dell'*African National Congress* che contrastavano la sua proposta di riconoscere pubblicamente i gravi crimini commessi all'interno dei campi della guerriglia, uno dei giuristi che avrebbero in seguito redatto la nuova Carta Costituzionale del Sudafrica, ha replicato con



- 1 Nelson Mandela, *LUNGO CAMMINO VERSO LA LIBERTÀ*, Feltrinelli, Milano 1995, p. 166.
- 2 Desmond Tutu, *NON C'È FUTURO SENZA PERDONO*, Feltrinelli, Milano 2001, p. 105.
- 3 Antonello Nociti, *GUARIRE DALL'ODIO*, Franco Angeli, Milano 2000, p. 135.

sarcasmo: "Vi ringrazio, compagni, di avermi spiegato finalmente quello che ancora non avevo capito. Che non esiste una sola tortura, ma due. Ce n'è una brutale e inaccettabile, ed è quella praticata dalla polizia e dall'esercito del Sudafrica razzista. Ma poi ne esiste una seconda, che non è altrettanto brutale e disumana. I nostri compagni di lotta hanno praticato quella del secondo tipo, non del primo, perciò non hanno fatto niente di male."

Richiesto di spiegare come avesse potuto massacrare a colpi di mache-de decine di bambini di un'etnia rivale, un ragazzino di quindici anni ha risposto alla Commissione: "Allora c'era tanta morte in giro, dappertutto, che mi ero convinto che i figli dei serpenti prima o poi diventeranno anche loro adulti e saranno in grado di far male: così li ammazzavo io, prima che avessero raggiunto l'età per farlo loro."

'Anche noi, oggi, ci stiamo avvicinando a un bivio?

Riscopriamo una violenza alla quale non eravamo più da tempo abituati. Non quella di stati o di sistemi di alleanze contrapposti, aggressivi gli uni nei confronti degli altri, ma pur sempre in forme regolate e istituzionalizzate. Oggi la violenza è quella occulta, dispersa e incontrollabile, senza dichiarazioni di guerra o richiami alle Convenzioni di Ginevra, senza uno stato che la organizzi e la sostenga: essa predilige le vittime più facili da colpire, pur di potere arrecare i danni più devastanti e con maggiore effetto spettacolare.

È da una minaccia di questo tipo inatteso che rischiamo di venire contagiati, magari senza rendercene conto. Essa non mira tanto a esercitare con la forza militare una pressione sull'avversario, per ottenere degli obiettivi precisi, quanto a innescare dei processi di conflagrazione sempre più estesi e incontenibili, al termine dei quali spera che possano scaturire nuovi equilibri di forza ad essa più favorevoli.

La logica della guerra è dura e spietata, ma sufficientemente comprensibile. La storia umana ce ne offre innumerevoli, tragici esempi. Degli stati tentano di ottenere qualcosa a scapito di altri. Dei territori, un accesso a zone strategiche, una maggiore influenza all'interno di un'area geopolitica. Se la trattativa politica non risolve i problemi e fallisce, l'uso della potenza militare le viene in soccorso.

La logica del terrorismo non è mai altrettanto esplicita e puntuale. Quando Gavrilo Pincip, dell'organizzazione terroristica della "Mano nera", assassinò nel 1914 a Sarajevo l'erede al trono asburgico, non aveva rivendicazioni più o meno discutibili da rivolgere all'impero austro-ungarico. Contava probabilmente sul fatto che l'inimicizia e i rancori tra gli stati e le nazioni del tempo, da latenti che erano, prendessero fuoco e portassero a una catastrofe da cui solo in seguito, poco importa se dopo stragi e sofferenze senza pari, sarebbe sorta dalle rovine una nuova Europa, di cui potesse far parte a pieno titolo anche il popolo serbo.

Non sempre, per fortuna, il successo arride ai "piromani" della violenza tra gli uomini. I gruppi terroristici che negli anni '70, in Germania e in Italia, tentarono di attizzare nuove guerre civili, fallirono. L'attacco di via Fani delle Brigate Rosse, incantò purtroppo qualcuno per la sua "geometrica potenza", ma rappresentò non l'avvio della rivolta, bensì fu l'inizio della loro disfatta. Vennero sconfitti sul piano militare e arrestati uno a uno dalla polizia: ma ancor prima erano stati sbaragliati sul terreno degli ideali e della politica da quegli stessi studenti e operai che essi avevano creduto di poter affascinare con il loro esempio, fino a trasformarli in un esercito rivoluzionario. La mentalità di un terrorista è ai veri e propri antipodi di quella di un pacifista. Entrambi vivono in un parco e se ne interessano. L'uno, però, si lamenta che le autorità lo trascurino e vorrebbe che

un giorno esso diventasse come il giardino delle sue fantasie, certo un poco ingenua. L'altro invece è convinto che basti un nonnulla per far sì che questo stesso parco, che è la nostra terra, possa in un lampo regredire allo stadio selvaggio di una giungla.

L'uno è inguaribilmente ottimista e crede nella fioritura anche dei rapporti umani; l'altro punta ogni sua aspettativa, fino a bluffare senza pudore sulle carte che ha in mano, sul fondo tenebroso che sta dentro ognuno di noi, cioè sulla brace di astio e di risentimento che ci portiamo nell'intimo, che a volte per una scintilla s'infiamma e trasforma lui, noi e tutto quanto in un unico rogo di furore.

Il terrorismo islamista vorrebbe essere micidiale quanto fu la mano di Gavrilo Princip. Ha detto lo studioso Gilles Kepel che da anni analizza il fenomeno. "A tre anni dall' 11 settembre proviamo a fare un bilancio. Innanzitutto gli attentati non sono stati un fulmine a ciel sereno. Gli attacchi terroristici contro di Stati Uniti sono venuti quando, alla fine degli anni '90, l'ala islamista più radicale... sembrava destinata al fallimento. Aveva fallito in Algeria, in Bosnia, in Egitto. Non era riuscita a mobilitare le masse per far cadere i regimi infedeli. Allora Osama bin Laden e il suo vice Ayman al Zawahiri hanno cominciato a riflettere su un'altra strategia e su slogan efficaci. Dopo aver fallito nella mobilitazione delle masse, si sono concentrati su piccoli gruppi di individui, se possibile formati nelle università occidentali, che parlano inglese e che hanno subito un indottrinamento attraverso il salafismo... La nuova strategia di azione ha puntato a organizzare delle azioni di terrorismo suicida estremamente spettacolari, concepite per essere amplificate dai media, seminare il terrore tra le vittime e galvanizzare quelli che s'intende mobilitare. Questo è stato l'11 settembre." 4.

Come impedire il diffondersi dell'incendio?

Il terrorista è un idolatra della violenza: per batterlo rischiamo anche noi di diventare idolatri di una contro-violenza, uguale e contraria. Migliaia di giovani musulmani e non, oggi osservano e soppesano ciò che succede: ci sono quelli ormai stregati dall'opzione militare, ma quanti tra loro sceglieranno da che parte schierarsi, non soltanto sulla base di chi appare militarmente più forte, ma soprattutto di chi ha un futuro da proporre meno terribile della morte procurata o subita?

Il terrorismo è schiavo delle sue stesse banalizzazioni. Bene o male; la *jihad* di qui, i crociato-sionisti di là. Chi sta in mezzo deve mettersi subito da una parte o dall'altra: non si tollerano distinzioni, sfumature, zone grigie. È possibile che il loro manicheismo ci contagi, che al loro odio si risponda con il nostro, altrettanto cieco e totale.

Forse è proprio questo il momento di non prestare troppo ascolto ai clamori di chi minaccia e di chi, urlando, tenta a sua volta di azzittirlo. Vale la pena di stare a sentire altre voci meno concitate.

M. A. Anees è stato un importante leader politico in Malaysia, ai tempi della presidenza del consiglio di Mohamed Mahathir, oltre che direttore di un quotidiano dalle cui colonne ha per anni accusato l'"empio occidentale". "In tutta la mia vita da adulto, come tante altre persone del mondo musulmano, ho sospet-

tato che c'erano dappertutto complotti dell'occidente, il cui l'unico scopo era quello di tenerci con la testa sotto l'acqua. Eppure, alla fine di quest'illuminante esperienza, posso dirmi salvo solo grazie all'intervento dei miei amici occidentali, mentre Mahathir, un musulmano, ha fatto di tutto per distruggermi... Ha dimostrato che, nonostante si proclami musulmano, il suo cuore è cieco a ogni compassione. L'epilogo è la tirannia e la constatazione del fallimento del suo concetto di "valori asiatici".

La mia tragedia, e quella di Anwar, dovrebbero far riflettere i correligionari musulmani, quando valutano l'occidente e il suo ruolo nel mondo. Nel momento in cui ci prepariamo a costruire il nostro destino collettivo nel ventunesimo secolo, quali valori saranno più utili, quelli di Mahathir o quelli di Jefferson? Mahathir ha scelto per me." ⁵

L'intellettuale islamico svizzero-egiziano Tariq Ramadan, nipote del fondatore dei Fratelli Musulmani, Hassan al Banna, nato e vissuto in Svizzera in quanto la famiglia era stata esiliata dall'Egitto, ha detto: "Il problema dei paesi musulmani non è l'islam, ma l'assenza del rispetto dei principi dello stato di diritto e del pluralismo politico." ⁶

Infine una frase scherzosa, ma neppure troppo, di un altro intellettuale musulmano: "Mi auguro che un giorno o l'altro i miei fratelli di religione scelgano di passare dalla "piccola *jihad*" (la meno importante, secondo il Corano, la quale comprende tra l'altro anche la guerra difensiva) del dirottamento degli aerei, alla "grande *jihad*" (la più importante, che implica il controllo di sé e la ricerca di una vita religiosa) di saperli costruire."

Ovviamente si potrà obiettare che si tratti di poche, irrilevanti eccezioni. Ma siamo così sicuri di poter essere noi, nell'intricato mondo musulmano di oggi, a decidere quale sia una regola e quale un'eccezione?

Nel mondo sostanze e spiriti infiammabili se ne trovano sempre e dappertutto. Un amalgama caotico e instabile, come non mai, di aspirazioni e umiliazioni, rancore e fierezza, ideali e paranoie si è formato oggi nel mondo islamico.

'Nell'impasto si trovano i ruderi delle passate grandezze di una civiltà millenaria, gloriose memorie, e su di esse il pulviscolo della mediocrità del presente. Ci sono folle di giovani (un solo dato: nell'Algeria degli anni '90, il 40% della popolazione aveva meno di quindici anni) insofferenti e intraprendenti come tante altre folle di loro coetanei, con diplomi ma senza lavoro, con la smania di darsi da fare ma con la frustrazione di non trovare neppure dove andare a tentare qualcosa. In Algeria li hanno denominati *hittisti*, da *hit* che in arabo vuol dire *muro*. Chi è *hittista* può fare un solo lavoro: sorreggere col proprio peso, per evitare che crolli, il muro a cui sta addossato per interminabili giornate.

Non solo. Le grandi civiltà sembrano assopite, addirittura mummificate, ma non è così. D'improvviso si risvegliano. È la "Rinascita Islamica", di cui parlano da tempo gli studiosi. Non è un risveglio tranquillo: assomiglia piuttosto a un'eruzione vulcanica. Per orientarsi si torna alla tradizione, ai libri basilari, anzi al Libro che tutti li dovrebbe contenere. (Ci si meraviglia? Quante volte l'occiden-



5 Gilles Kepel, *Jihad, ASCESA E DECLINO*, Carocci, Milano 2001, p. 103.

6 *Possiamo convivere con l'Islam?*, J. Neiryneck intervista Tariq Ramadan, *Al Hikma* ed. p. 148.

te è dovuto tornare alle proprie origini, e ai propri testi basilari, quando gli sembrava di aver smarrito la strada?).

Tutto si complica, inoltre, per l'invito allettante a imitare i modelli di vita occidentali per raggiungere la "cuccagna" che si vive, e si gode, all'estero. Questo invito viene sempre però contraddetto da un messaggio che va in senso contrario: "È inutile, rinuncia. Tu non ce la puoi fare a colmare la distanza infinita tra te e il benessere".

In Iran il Corano viene riletto da una parte degli sciiti allo scopo d'intervenire nella lotta politica e di trasformare la società. Per rispondere, e frenare, la sua rivoluzione, la tradizione sunnita diffonde ovunque il suo messaggio conservatore e rigorista. Le idee religiose s'intrecciano alle sommosse, mobilitano le masse alla guerra in Afghanistan contro i sovietici, alla guerra civile in Algeria, in Egitto, in Malaysia. È un processo turbolento quello cui assistiamo. Non troppo diverso da quello conosciuto da noi europei, che non dovremmo mai dimenticare i tempi delle nostre guerre di religione, o i giganteschi falò della prima metà del secolo passato. Oggi sembriamo fatti di una materia ignifuga e resistente alle roventi tentazioni della violenza, ma non sempre è stato così. Vale la pena di ricordare del resto che anche gli americani del nord divennero molto più compassati e meno eccitabili solo dopo il milione tra morti e feriti della loro guerra civile.

Ciò che si muove nel profondo del mondo islamico potrebbe essere sconvolgente e rovinoso per il mondo intero, ma potrebbe trovare un suo sbocco più equilibrato e costruttivo.

Fulmini e tuoni talvolta annunciano una tempesta, ma spesso scaricano la loro forza distruttiva e preparano una stagione più mite.

Per finire, alcune considerazioni di un non-credente, che non può "non definirsi cristiano", come disse una volta Benedetto Croce.

"Avete inteso che fu detto. Occhio per occhio e dente per dente. Io invece vi dico di non resistere al male; anzi, se uno ti colpisce alla guancia destra, volgigli anche la sinistra. A uno che vuol trascinarci in giudizio per prendersi la tunica, dagli anche il mantello; se uno ti vuol costringere per un miglio va' con lui per due." (Matteo, 5, 38-41). È un precetto magnifico, però del tutto chimerico e importuno, almeno in epoche infiammate e iraconde come la nostra? Lo si dovrebbe custodire in qualche scrigno della memoria, per trasmetterlo magari a qualche scolaresca focosa, oppure attendere, per parlarne di nuovo, che arrivino giorni in cui possa apparire meno scandalosamente anacronistico?

Ma Gesù in quali tempi e luoghi ha parlato? A quali uomini si è rivolto? A quali rivalità e conflitti ha lui stesso con dolore assistito? Erano i decenni in cui sotto la cenere covavano le inimicizie e i rancori che avrebbero portato alla distruzione del Tempio di Gerusalemme. Migliaia di ribelli crocefissi dal potere romano in un solo giorno, rivolte e massacri di ebrei da parte di altri ebrei, di ebrei da parte dei gentili e viceversa.

Chi avrebbe osato, anche allora, porgere l'altra guancia? I deboli, gli ignavi, gli indifferenti fino al limite della complicità di fronte alla barbarie altrui?

Ha forse intuito la verità Nietzsche sostenendo che "il porgere l'altra guancia" si addice soltanto ai codardi e ai sottomessi, a chi condivide inguaribilmente la morale degli schiavi?

In effetti c'è, anche oggi e tra di noi, chi rifiuta di contendere con i prepotenti del momento. Chi cavilla se uno sia o non sia una vittima, o una vittima

che meriti di essere soccorsa. Chi non vede la persecuzione che ha davanti agli occhi, forse perché spera che non arrivi a infierire su di lui.

Don Abbondio, a suo modo, è un "uomo di pace", ma soltanto perché crede di potersi rendere invisibile agli occhi dei prepotenti.

Ha scritto il Mahatma Gandhi: "Credo fermamente che, laddove non ci sia da scegliere che tra codardia e violenza, si debba consigliare la violenza. Perciò, quando il mio figlio maggiore mi chiese come si sarebbe dovuto comportare qualora fosse stato presente allorché io, nel 1908, venni aggredito e ridotto quasi in fin di vita..., io gli risposi che sarebbe stato suo dovere difendermi, anche a costo di usare violenza... Io credo che la non-violenza sia mille volte superiore alla violenza, che il perdono sia più virile del castigo. Il perdono nobilita il soldato. Ma l'astensione dal castigo equivale al perdono soltanto allorché si ha il potere di punire; non ha senso, invece, quando proviene da una creatura impotente. Un topo non perdona il gatto dal momento che non può far altro che lasciarsi sbranare." 7.

Forse continuiamo a fraintendere del tutto l'ammonimento di Gesù. Non sono tanto i nostri sentimenti personali di fierezza o di umiltà, di coraggio o di mitezza ad essere chiamati in causa. Come suggerisce René Girard: "Se noi comprendiamo la rivalità mimetica possiamo anche capire perché i precetti di Gesù nel *Discorso della Montagna*, spesso criticati come "irrealistici", siano al contrario autoevidenti. La rivalità mimetica è un tale flagello che nulla dev'essere risparmiato pur di evitarla. Ogni volta che ve ne sia la minaccia, dice Gesù, dobbiamo lasciare qualunque oggetto disputato nelle mani dei potenziali rivali, dobbiamo aderire anche alle richieste più oltraggiose." 8.

La violenza terroristica attuale è così brutale ed efficace che ci sta spingendo a reazioni sempre più violente e incontrollabili. I conflitti si propagano senza che nemmeno ce ne accorgiamo più. All'odio e alla ferocia altrui non sappiamo fare altro (come del resto quasi sempre, nel lungo, faticoso e tragico corso della storia) che rispondere col nostro odio e con la nostra potenza distruttiva.

Come non cadere nel tranello di divenire inconsapevolmente sempre più simili a coloro che ci hanno "schiaffeggiato"? Come tentare d'indebolire la violenza evitando di darle il nutrimento della nostra stessa reazione violenta? Come evadere dalla prigionia dell'odio reciproco? Si può guarire dall'odio prima che sia troppo tardi? E cosa significherebbe porci oggi con urgenza queste domande, senza aspettare chissà quale futuro meno aspro e preoccupante?

Dove trovare modelli da imitare?

Nel corso della Passione, in nessun momento Gesù cede di fronte ai propri persecutori. Egli spoglia di ogni pretesa di giustizia e legittimità le loro azioni e accuse. Una vittima del tutto innocente sta per essere sacrificata allo scopo di saziare il furore omicida di una folla eccitata, come ha suggerito, con astuzia da esperto uomo politico, Caifa rimproverando gli altri sacerdoti del sinedrio. "Voi non capite nulla. Non vedete dunque come sia meglio che muoia un solo uomo per il popolo e non perisca la nazione intera?"



7 Richard Attenborough, *LE PAROLE DI GANDHI*, Tea ed., Milano 1989, p. 45.

8 René Girard, *LA VITTIMA E LA FOLLA*, Santi Quaranta ed., Treviso 1998, p. 48.

Gesù non s'intimorisce, non si piega alla violenza di chi lo condanna. Resta solo di fronte alla forza brutale delle minacce: i suoi amici si smarriscono, alcuni tradiscono, negano persino di essersi accompagnati a lui.

Ma in nessun modo egli vacilla: Non è disposto a compromettersi con la menzogna e la prepotenza per cercare una via di salvezza. Non solo. All'odio altrui non risponde con il proprio odio. Non si lascia contaminare dalla violenza né subendola né usandola a sua volta di rimando.

"Padre mio, perdonali, perché non sanno quello che fanno."

Simone Weil ha parlato una volta di una nuova antropologia, di un nuovo modello di uomo e di relazioni tra uomini, che sarebbe contenuto, e nascosto, nei Vangeli. A noi viene spontaneo imitare, senza troppo riflettere, l'inimicizia altrui. Se tentassimo una volta o l'altra d'imitare chi ha saputo rispondere ad essa con uno spirito nuovo, con amicizia e rispetto dell'altro, siamo sicuri che non si riuscirebbe a instaurare un mimetismo diverso da quello cui siamo abituati, negativo e aggressivo, a favore di qualcosa di assai più benefico e promettente?

"Dove sono ora questi nemici? Capuleti! Montecchi! Guardate quale maledizione è caduta sul vostro odio: il cielo per uccidere le vostre gioie si è servito dell'amore! E io, per aver chiuso gli occhi sopra le vostre discordie, ho perduto due parenti. Noi siamo tutti puniti." Sono le parole conclusive del "Romeo e Giulietta", pronunciate dal principe di Verona.

Sono i vincitori, quasi sempre, a giudicare la storia. Oppure quei vinti che sperano in una pronta riscossa. E se finalmente riuscissimo a pensare che la storia di oggi verrà giudicata non solo dagli uni e dagli altri, ma dalle vittime, sia quelle colpite dal terrorismo, sia quelle immolate dalle guerre per combatterlo? Soltanto loro, credo, sarebbero dei giudici in grado di decidere. Chi di noi verrà condannato, chi verrà assolto?